

Un funerale popolare

di GIORGIO BOCCA

ERI, a Milano, c'è stato un funerale popolare, come era giusto. Da piazza del Duomo a piazza Castello i visi, gli abiti, gli atteggiamenti erano quelli della Milano umile, ma non servile, che lavora nelle fabbriche, negli uffici, nei

negozi e che studia. Non facciamo del populismo d'occasione e di maniera, ma ricordiamo a chi non c'era questa pura e semplice verità: se si vuole l'ordine e un civile comportamento nel centro di Milano è bene che ci vengano gli operai.

Si dirà in centinaia di cro-nache che il funerale è pas-sato per un paesaggio mila-

nese: la nebbia, i lampioni azzurri, le cifre luminose dell'orologio murale, i «ghisa», la gente sul monumento, sull'Arengario, sulla Galleria, i piccioni e il Duomo si capisce, la fabbrica del Duomo che continua nel ragnatelo delle impalcature. Eppure la intera cerimonia con tutto il suo milanesismo eprimeva

CONTINUA IN SECONDA PAG.

piuttosto l'estraneità cittadina agli accaduti, il distacco netto fra Milano e il grande terrorismo che l'ha colpita. Quando l'arcivescovo ha ricordato le parole dei feriti, le loro dichiarazioni, per l'appunto, di estraneità, quel loro voler credere, anche nel momento dell'angoscia e del dolore, a una città che non si riconosce in questo tipo di violenza, ha colto una verità di fondo. Mancavano, se è lecito dirlo, la commozione, il dolore delle tragedie che ci appartengono completamente; c'era il compatto silenzio di un popolo, di una città che vogliono dire « siamo qui, teniamo botta, non sappiamo bene da quali poteri e da quali disegni ci sia venuta l'orribile violenza, ma sia chiaro che non è nostra, che non è nostro questo modo di fare politica ».

Se questo doveva essere il primo test dopo la bomba, la prima occasione di vedere da vicino, allo scoperto, come reagiscono Milano e il Paese alla bomba, ebbene il nemico, credo, spero abbia capito che non è poi così facile riportarci al fascismo o ad altro autoritarismo. Il pericolo, lo sappiamo bene, rimane anche se il vaccino antifascista ha funzionato; e non basta rispondere con la compostezza di una grande manifestazione popolare. Bisogna prepararsi, ritrovarsi, organizzarsi, bisogna che il nemico, chiunque sia, sappia che non ci troverà a letto, isolati e impreparati.

Chi scrive queste brevi note è ormai esente da ogni suggestione rituale sia cattolica che municipale, ma può riconoscere che stamane le parole dell'arcivescovo, la preoccupazione sincera degli uomini politici, la presenza né remissiva né iattante dello Stato, il dolore dei parenti ci stavano dentro la grande cornice popolare e operaia. La borghesia del disordine era assente e c'era da aspettarselo: fa l'isterica, la prepotente, la fanatica solo quando si sente protetta, ma quando vede arrivare la gente in tuta mette la coda fra le gambe e fila. Era assente e non lo approviamo anche la borghesia che è per la convivenza democratica. Chi sa se un giorno riuscirà a vincere le sue antiche paure, le sue diffidenze. Certo la gente che stava sulla piazza e lungo il corso non faceva, come si dice, un bel vedere, non era di abiti eleganti e di facce ben curate. Era la gente che si incontra sui treni del mattino e della sera o nel Metró, nelle ore di punta, o al Giambellino, in Palmanova, in viale Monza, la gente dei giacconi di finta pelle, delle sciarpe di lana, delle rughe precoci. Bisogna che Milano si abitui, come si sono abituate le grandi città del mondo industriale, a vedere nelle strade del suo centro civile e culturale proprio questo tipo di gente. Per ora la democrazia ferita sembra democrazia rafforzata. Senza eccessive illusioni su ciò che ci attende nei prossimi mesi.